

# LA PAGINA LETTERARIA

## La città incoronata

Tra Padova e Mantova, a poca distanza da quella Este, da cui prese le mosse lo stivatore d'epiche che rigurgitò per secoli una plaga vista come una nazione, ricompiendo di prodigi d'arte, — appena sorpassata la stretta e la rocca di Montebelluno, che tien lanciato in aria il suo castelluccio come se vibrasse un'alabarda, — e lasciato smorire sulla piana l'edondeggiamento armonioso del Colli Euganei da cui par che sempre vapori la melodia degli ultimi canti del Petrarca — ecco apparire insospettata, quasi incredibile, drammatica e assurda, Montebelluno.

Poeti stranieri sanno anche solo che esista, con quel suo nome rustico e mesto, e pochissimi italiani se ne rammentano o se ne curano; ma un Americano che ha riempito dei suoi giudizi spavaldi tutta la cultura moderna, Bernardo Berenson, s'è andato ripulendo, e l'ha sentenziato: «È una delle vere glorie d'Italia».

Ma noi non avevamo bisogno che egli piantasse sul maschio più alto di quelle mura la sua avventurosa sicurezza. Abbiamo sempre sentito che soltanto forse la Toscana San Gimignano le può essere sciolta in confronto, con la sua selva di torri e le sue strade da cui, in ore di solitudine e di silenzio, si aspetta tepidando che sbuchi un personaggio in robone di velluto nero fino ai piedi, e il tecco rosso con le stilette sugli orecchi.

Ma c'è appunto selva; qui è ben condotta cerchia. Una cerchia di mura e di torri che non ha paragone in nessuna parte del mondo e dell'Italia stessa: mura di mattoni cotti dal sole, e trionfante dal rosso cupo alla ruggine di ferro, al nero del lizzone vicino a spegnersi; mura nassicche, radicate nel terreno con archi, torri e potenti che sembrano un tendere di cose e zampie di belva per aggredire; così poderoso che, dove le intemperie di sei secoli non riuscite a sbrecciare un poco, dirapando il margine di quello spigolo, ricordano i giganteschi congluanti in rupe dei reclusi di Terme romane.

E dalle mura stesse balzano taglietti di torri esagonali solide e alte, nel loro ritmo di severa circolo, a distanza perfetta — che sembrano generate da un impulso naturale come tronchi da un ceppo, piuttosto che misure e costruite dalla mente di un architetto gotico.

Per quattro porte, ai quattro punti cardinali, si varca questa difesa di fortezza, che un vallo esterno, ora tutto verde d'erba, ma che nelle ore del pericolo fu zuzzurro d'acqua, rende ancora più alta e aerea, imponente e prepotente; e le porte sono, ciascuna, un monumento di genialità e ingegnosa struttura: profonde e compatte come zoccoli di edifici quadrangolari; sorrette da un fornice arco a volta, e da due più bassi ai lati, per il passaggio dei veicoli e degli uomini, come negli archi di trionfo quadrifronti; — sollevate in piani ed arconi, cupole e minacciose anche adesso che i grandi battenti di legname, chiodato come fasciami di navi, restano spalancati; in così inavute d'ombra che, in tempi di guerra, dovevano esser sentite come una trama di agguati.

E tutto il cerchio, le mura e le torri (ventotto torri e duecento metri di mura) sono ornate con merlature di cui ogni dente ha la grandezza e quasi la forma d'una garritta, con il suo tuffuccio a spioventi, — così che i guerrieri, nel corridoio di ronda, dovevano aver l'impressione d'essere corazzati due volte, con il ferro al petto, e con quei potenti volenti di mattoni, dai talloni speronati all'elmo.

Quasi che tanta solidità e continuità, tanto agganciare il terreno e mordere il cielo, tanta rigidità di serriani non bastassero; a Porta Padova, Ezzelino ha piantata una robusta e liscia torre quadrilatera, tutta lucata soltanto di piccole feritoie, e coronata d'un giro di strette ali e mure fustate verticali; — e a Porta Legnano, i Carraresi hanno immetta-

to alle mura un castello che, dalla dodicesima metà del primo piano, sbriglia in aria torri imponenti di merlature da Palazzo del Popolo; e i Francescani hanno fatto quasi genulare dalle mura stesse, tanto v'è prossima e commutata con i suoi seccati muroni, una chiesa in cui par proprio che si confondano apposta la scogliosità potente delle navate slanciate in una verticalità mistica, e quel grido più alto di tutto all'interno, del campanile, nel guizzo dell'altissima cupola a cono.

Montebelluno: concentrata violenza d'antico corazziere che si brandisce nella sua armatura per aderire tutto, e non lasciare intralci tra il corpo e il ferro, né incrinatura o lolla tra pinna e piastra. Eppure quanta grazia!

Le torri salgono con un sentito severo, tutto spigolate dell'angolarità dell'esagono; ma inmensamente s'assottigliano verso l'alto, così che, non l'occhio, ma soltanto l'anima s'accorre di questo delicato sublimarsi alla maniera dei fiori.

Che se poi è una giornata di chiarezza, e la sera, s'accende uno di quei tramonti della pianura veneta e evanesce che palano trasformata la terra in un immenso mare d'oro, allora la città trion-

fa in un così ardente splendore che murature merlate e torri e castello e campanile, come ora così costruiti di masselli d'antichità infuocata, arrivano alle più squallide note del porporo e dell'aureo, simili a certi picchi dolomitici; e, come quello, poi si spengono nel viola, dilagano un momento nel glauco; fin che riprendono consistenza e vigore e si stagliano neri contro le stelle; scalfando di una nera misteriosa e segreta, che pare sia per calarsi negli alisei della notte.

Non tocchino le genti mura, anche se sentano imprigionato l'impeto delle cose e piazza e strada, questa corona aiati al mondo, la bellezza ha la sue responsabilità; la gloria costa. Non disperano un accumulamento di storia e d'arte che nessuna ricchezza del mondo moderno potrebbe raccogliere di nuovo e ricomporre, — né, forse, saprebbe, perché non generosità di ricchezza a miliardi, non ingenuità di macchine colossali, non insensibilità di disgregazioni nucleari possono dar volo al genio d'una razza che libera al vento i suoi anni di guerra come i suoi canti d'amore.

ETTORE COZZANI

## PASQUA AL VILLAGGIO

Cento metri primo del villaggio, sul margine della strada, giace il cimitero. Buono e solitario è il compagno dei morti: entriamo dunque, e scambiamo con loro qualcosa di quelle parole supreme che non si scambiano coi vivi. E alziamo gli occhi sulla Cappella: vi è rappresentato la resurrezione di Lozozzo; sopra, si legge la scritta: «Mors, ubi est victoria tua?»

«Morte, dov'è lo tuo vittoria?» non è questo un bel motto di fede e di forza, un motto veramente pasquale? Oh, potremmo sempre dirle e ripeterle, o tanto di tutto, queste poche esultanti parole!

Per cento loro, o modo loro, con timida ma sicura voce, le ripetono i croci che, tra il cimitero e la chiesa, costellano piacevolmente tutto il prato. Da poco si sono sciolte le nevi fra queste grandi montagne, qualche pezzo bianco spiccò ancora sul bruno quo e là, e i piccoli croci, alcuni bianchi, altri violacei, e i più teneri fiori del mondo, già sono balzati sul verso il sole, più sono rimati, già ci susseguono, col festoso colore, una lunga e sottile canzone di gioia.

La chiesa è tutto avvolto in un sentore d'incenso, isolata in esso dal mondo circostante, vicina e lontana nello stesso tempo. L'altare è porotino a festo, squallente di colori vivaci, di rosso, di giallo, di oro. Ieri ancora, ero tutto spoglio, tutto triste: che moi è accaduto?

E' accaduto, appunto, che la Morte è stato sconfitto, e che il Vito risorge, e può risorgere, fiorire indicibilmente, eternamente. Più profondo e più universale ragione di gioia, non si può dare al mondo.

Per annunciartelo, non basterà la voce umana, nemmeno nell'impeto festoso degli inni. Occorre anche la voce delle compagne, delle care compagne, che da tre giorni tacciono, si sono tacite, e ora, tutto a un tratto, tutte insieme, largamente, solennemente, riprendono a parlare, a cantare, fesssi, più alte degli uomini. Le loro voci scende su tutte le povere cose del villaggio, sole verso tutte le montagne, riempie di sé case e montagne, scorre e serpeggia contro il suolo, scorre e serpeggia contro il cielo.

Altre compagne, nei villaggi vicini e nei villaggi lontani, in cima ai monti e in riva ai

muri, su questo e sull'altro parte della terra, diffondono le stesse parole, lo stesso canto. Tutto il pianeta le ode, le ascolta, ne trasole, e, a onto d'ogni miseria, d'ogni lutto, di ogni guerra, un poco se ne consola.

Come i profeti, così anche il villaggio esce ora, con un sospiro di liberazione, dalla lunga morte invernale. Un orto è appena stato vangato: sul nero della terra trionfa il rosso vivo, miracoloso, della rosa del Giappone». Nelle cose, in tutte le cose, si sta facendo pulizia: si scoprono i pavimenti, si spolverano i mobili, si lustrano i romi; non tanto perché domani è festa grande, quanto perché stasera entrerà il sacerdote con la benedizione del Signore.

Quo e là per il villaggio, vi sono parecchie cose e casupole vuote, morte, che non sperano, né di risorgere, di risorgere. Ci si posano accanto con un senso di pena, quasi di sgomento, e poi, ci si accosta con tenerezza allo caso seguente, dando esce un vago di bimbo, o un conto di fanciulla. Così, fra gioia e dolore, si va, si cammina, si raggiunge l'altro estremità del villaggio, si entro in altri aperti prati, dove ridono altri croci: visione umile, ma benefica, su cui, ancora una volta, nel tempo già un po' primaverile, si attardano gli occhi e il cuore.

GIUSEPPE ZOPPI

## E nel vano splendono gli occhi

Non c'è vento che muova nel meriggio, un olivo almeno che tocchi l'arsura delle pietre, poi che passi nella piazza deserta, e tocchino pure le rondini negli alti nidi. Chiudi il partone senza muover suono; io so però come l'arresti in ombra per riannodarti i capelli, e nel vano splendono gli occhi come gocce d'oro.

PLINIO MARTINI

## Trattoria di paese

Io non potrò dimenticare le povere trattorie di paese. La strada che da Siena menano in Maremma. Sono quasi tutte spente. Avevano nomi poetici e quasi infantili: si chiamavano «Postericcia», «Posteria delle tre lune», «Posteria del gallo rosso», «Posteria bruciata». Di quest'ultima non resta che una macia di pietra. La consue bene e mi ci sono fermato parecchie volte, sopra la curva delle Potevine. Ne so anche la storia, una storia scabra e ripugnante.

Si tratta di parecchi anni fa e pure inverosimile. Il casameggiato, topato di stera dove essere l'avanzo di un castello, giaceva i castelli di Toscana, compreso quello di Supina, nei pressi di Montepetrosino, furono sovente scrociati, diroccati e manomessi o passarono in possesso di feroci ribaldi.

In questa solitudine dove il sole appena prima dell'ora è stato accoppiato all'improvviso uovo, per quanto urli, schiamazzi o iuvuchi l'animale del Purgatorio, non è sentito che dai cagnoli, l'oste, un omaccione dall'andatura di brigante, scannato, gli avventori più grassi, non esclusi i frati da cerca e ci faceva di brava bestecche che dava ai clienti più magri. Più darsi che non sia nemmeno vero. E' certo però che ogni buttava ai maiali carni di cristiano. Non se ne vedeva di bestioni potosi come i suoi. Arricchiava con tal mezzo ignominioso e brutale. Ma che è, che non è, una notte di settembre, quando si sentano le libecciate che scoscono i costagli e fanno nascer la foglia, «Postericcia» saltò in fiamme. Non ci rimase che lo scheletro dei muri. Vendetta maremmana: pari e pasta.

Tipi di avventurieri, di cacciatori di frodo, di mantingoli, e erano spesso i proprietari delle trattorie hoshelbreche, diseste dai paesi. Sappiamo quello che succedeva nel loro territorio e in tutta la provincia: a facevano gli gnorri. Andavano d'accordo con i carabinieri e coi forascati, coi guardia e coi fattori, coi sacerdoti e col pivano. Eravi dei vecchi postiglioni, i loro casamenti avevano un vasto cortile di mattoni spinati e comuni e stalle come aie, con le lettere colme di foraggio. Tappe prestabilite per la muta delle bestie e per l'alloggio. Le diligenze della copertura di latta seguivano a fermarsi e d'inverno, nella cucina, davanti a un gran fuoco di legna, gli ospiti ritrovavano il calore e il calore.

La mattina, i cavalli scelazionavano legati alle campanelle e i veturini andavano e venivano tra le streglie e i mastelli del siera. I passeggeri davano una sbirciatina al cielo per assicurarsi che non venisse più il diluvio o la neve non li costrinse a zapparsi in qualche scataio. Rimettevano i rivolti nella diligenza. Ripartivano pigri come sarline, coi piedi ciondolanti fuori delle streglie, infangati fusi sulla punta del naso. Pareva che andassero al paese dei balocchi, tra canti e

risate. Alla salita dovevano scendere. Talvolta il vento T. scosceva all'indietro ed essi lavoravano di spalle e tiravano di mano come buochi. Alle discese si attaccavano alla manubria e lo stridio delle ruote levava di scattamento. Arrivavano quando arrivavano a destinazione, a volte impolverati come pesci da friggeri in padella o inzaccherati fin sulla punta dei capelli.

In quei tempi a noi tanto vicini e pur tanto remoti anche la Toscana aveva meno case e meno paesi e antiveri da un posto all'altro appariva un'avventura.

E queste eran le locande storiche che si vantavano d'aver albergato contesse romantiche, principi e imperatori. Ma le piccole trattorie, giovece e ospitali, contrassegnate da una frasca o da un pampino di vite, faceva piacere incontrarle come una benedizione, nei giorni di canicola, sul bianco incetto delle strade. Casette pigolanti di passeri e di pulcini: in hottegia, una lostru di uorno, due bicchieri scannellati e verdini, un fiasco di vino dalle veste sbalzate e in velina un prosciutto impessicato, una forma di cacio pecorino, col pizzico. In un cantuccio, rasente al muro, dentro la cesta, un bambino appiattato con un cucciolo dai moribondi orecchi lanosi.

Bestematori e bevitori proverbi e barocci ci bazzicavano a tutte l'ore del giorno: coi calzoni biazati, la frusta al collo, il berretto alla sgera, tracemavano un «grandino» e ripartivano sbalocando la sferza sulla grappa dei nidi.

Lo spaccapicchi, il canchiere, il prosciutto di andavano a fare lo spuntino e quattro chiacchiere insieme. L'ostessa diceva un'etichetta: si diceva «la Rossina», «da Fulvia», «da Beppuccia» e tutti intendevano una certa qualità di vino. Facevano cordate popolari che badavano all'onore e alla clientela, a chi ce l'aveva più gagliardo. E chi se la senza della passeggiata domenicale ci venivano anche dalla città. Uomini in maniche di canotta, all'ombra della pergole, la contrapposizione di quel bianco che metteva il ruzo e la palmita. Ed essi ridevano come gli dei dell'Olimpo: dietro l'abozzo i giovannotti giocavano a baccato. A notte alta, uno strimpiglio di chitarra accompagnava uno stornello e moriva nel chiaro di luna.

Olimi! le fosche e leggendarie cisterie sono oggi ridotte a purcarecche e le povere trattorie dei pergolati mostrano ai passanti i distributori di benzina.

Tuttavia resistono in certi paesini in cima a un gruppo, in borgatelle di Maremma seure e fuori di mano dove la gente non scendeva ancora accorgersi del precipitosa progredire, ma abbarbicata alla terra che si sfalda sotto lo zoccolo del somaro consuna i giorni nei castagneti monotoni, alla «meria» dei roveri neri e taciturni da cui scorge la curva del mare, coltra un pezzo di suolo, pata le viticce e accende carbanone. La zappia, l'accetta, la vanga e il fucile sono gli arnesi che porta ad armacolo. Tutto il suo mondo è lì, nel paesino grigio e pigro che odora di stalle e di romanzi, nelle pieghe turchesche delle sue valli, nei predi rossi di lupinella. Genta che seguita a discutere di cacciato al cigno, di cani, di tartarfi, di tassi e di martore nelle trattorie basse e affumicate, conosce i venti delle isole rubiconde, della Corsica e della Sardegna. Il suono dei fiumi in piena, il tonfo dei tagliatori tra i sugheri e i cerri, l'ansare dell'arsia, la pena del giumento che arranca sulle breccie, il tempo che i torli e i colli torrono al passo, il sultano della stagione dal trionfo delle «merie» e delle «cure» di lunga riga che imbianca il trionfo del monte, migrano i piccoli greggi.

Gente che non prenderà mai la politica da qualunque parte provenga. La subisce come una malattia a capu basso e la radice ne sta in uno spigolo di trattoria quasi sempre zitta: se

porta è una forestiera. Da quando sulle piazzole ciottolose e porcelline annunziò la guerra, poi la vittoria e infine la sconfitta, è diventato una voce di cui non si si può fidare. Questo grato sa che il pane cotto fatico, ma dalle volpi, dal porco selvatico, dalle beccacce ha imparato che si può vivere in tante maniere. La sua indolenza che si attribuisce alla malaria non è che una lenitezza dolce di sentirsi vivere al contatto indifferente della natura.

Si mangia senza rancori in codeste trattorie da quattro soldi: una carlotta d'affettato e un litro di vino di mettono di buona uva.

Locande dell'ucio stretto e dai muri decorati d'orcelli, lastre e di gabbioni; e di là dai vetri, la libertà degli orizzonti.

Se hai la ventura di dormirci, sentirai che la freschezza degli lenzoli somiglia a quella del fieno asciutto e di notte, il vento suona il violino nella chionna delle scopete. Comunque, sarà sempre il chiochiolo di un marlo a svegliarti dal raso di un pero selvatico nel rossore dell'alta.

IDILIO DELL'ERA

## La mano secca

Poi, data un'occhiata in giro, disse all'uomo: «Allegro la mano». Quelli l'ullungò, e la mano fu scurita; mentre gli altri, montati in furia, complottarono fra loro...

Risultare una mano è un po' come risuscitare qualcuno: perché la mano ha un'anima e un volto, la mano vive accanto all'uomo che la possiede, non sua vita armonizzata con il corpo, ma pura dritta e misteriosa.

La mano ha cinque dita, un palmo dove è devito a geroglifici arcaici il nostro destino dalla nascita alla morte, un darsi che si la ragano come la nostra faccia quando invecchiamo.

La mano dell'uomo può cancellare un'istola dal mare, far pianura dove era montagna, popolare di torri d'antichità e mandare un deserto; ma può fare cose più insustituibili e preziose: quando il volto di colui che la muovono non è più visibile per la lontananza solo la sua mano può dire: «ancora», «addio», «ciao!», e «ciao!», e «ciao!» a noi pare che quella mano, come un uccello, si dilata per seguirci.

Quando l'uomo apre il lembo o il mulo Forchib, l'orecchio e infine la lingua parlante non fanno che obbedire, eseguire, effettuare supinamente la volontà di tutto l'essere umano che ha deciso. La mano invece non sempre. La mano è capace di bene e di male, si direbbe, da sola. La mano se precede, tratta e furtiva, il pensiero e la coscienza operano ribellarsi e indugiare: si può cercare o beneficiare per suo conto. Ha un suo minuscolo regno tutto a sé.

È un suo minuscolo regno, ogni volta che si muove, e si muove in tutti gli atti di quegli altri due che ci contengono, in ogni ora del giorno, il nostro cuore. La mano d'un uomo che si credeva onesto può allungarsi su un gioiello e rubarlo, quella d'un anastro può togliere via dal suo torco padrone per sfiorare con una carezza la fronte d'un fanciullo o la schiena d'un magro cane sconosciuto. E penso talvolta che se siamo noi che prederemo, in Paradiso, il nostro cui appartennero in vita, e altre luvare che scateranno, impuntate, una pena più lunga tra le fiamme del Purgatorio: perché le mani hanno un'anima.

Grinto risultata una mano, in giorno di sabato. E' una mano secca, di un Vangelo. Secco come il ramo d'un fero battuto dal fulmine, secca come la rana seccata e arsa dal sole sulla strada che tutti calpestanto. Ma secca non è morto. E il Vangelo è pieno di cose secche che torano a tuffarsi, a beriggarsi di biefs, di sangue, di vita, a inturgidirsi di mulo. Secco era la Maddalena al pozzo di Sicheo, secco Pietro nel cortile del Sacerdote la notte del rinnegamento, secco il ladro crocicruccato a destra del Crocifisso. E secca questa mano che sgambisce, oggi, sotto la pietà di Gesù.

LUIGI SANTUCCI

## PUBBLICAZIONI del Milione

La Casa editrice del Milione, di Milano, diretta dal signor Ghiringhelli, è una delle poche italiane che finora si preoccupa della pubblicazione di tavole a colori riprodurre opere d'arte: quelle tavole a colori, di cui è diventato uno specialista il nostro Schirra, e che secondo le previsioni della rivista «Paragone», diretta da Roberto Longhi, diventeranno presto le sole che illustreranno libri e manuali riguardanti l'arte, perché, malgrado il porre opposto di alcuni, l'opera d'arte non sarà mai riprodotta perfettamente e tra le imperfezioni della fotografia in bianco e nero e quelle della tavola a colori, presto si dovrà optare per quest'ultima, specialmente per la pittura, nella quale il colore è tanta parte.

Il Milione sta pubblicando delle cartelle contenenti ciascuna sei tavole a colori (e una settina sulla copertina), di pitture di un medesimo artista. Già sono uscite le cartelle di Picasso, Modigliani, Carrà, De Chirico, Sironi, Klee e altri. Le intinte cinque sono dedicate a De Pisis, Rosati, artisti amici collaudati, Milioni, artista affermatissimo, non che gode una bella reputazione. Milioni, un giovanissimo, Rosati, una pittrice rivelata al pubblico da qualche anno, un'istitutiva da mettere accanto a Ornesca Metelli, cioè una pittrice d'antica data della schiera del doganiere Rousseau.

Le riproduzioni sono di formato piccolo — poco più di una cartolina — ma molto accurate: eccolo senz'altro che si sia di fronte a una bella riproduzione, non fare fino a oggi in fatto di tecnica della riproduzione a colori. Basta conoscere qualche pittura tra quelle qui riprodotte per constatare come l'Approfondimento coloristica è eccellente e come l'accordo generale del quadro sia conservato, così che di per sé, queste piccole tavole, possono considerarsi dei quadretti degni, talvolta, di essere incorniciati.

Un appunto si potrebbe fare a queste tavole del Milione. Da un punto di vista di qualità, nasce il sospetto che nella scelta delle tavole da riprodurre, per certi artisti almeno — per i più quotati, come De Pisis — si sia dato la preferenza, anzi la prevaricenza, ad opere di proprietà della galleria del Milione. La cosa si spiega: tali opere sono più facilmente accessibili alla casa editrice milanese. Ma ciò rappresenta anche un piccolo danno per l'acquistatore, il quale desidererebbe che le arti tavole, anzi sette, riprodotte a colori, rappresentino anche una scelta del meglio nell'opera del pittore.

La casa editrice del Milione pubblica anche opere artistiche più voluminose, con le grandi monografie dedicate a Manin, a Marino (quest'ultima, alla seconda edizione), opere sul costume e l'arte, come «Venezia minore» di Trincato. Di quest'ultima opera, il Milione ha pubblicato recentemente un'interessante monografia dedicata a «La seta nella moda attraverso i secoli», che contiene una serie di capitoli brevi sull'argomento, di Anna Paschini, e numerose illustrazioni riproducenti opere d'arte di epoche antiche e moderne, rappresentanti personaggi in vestiti serici: una specie di sfilato di illustri mimiche, disincroci e naturali, attraverso le epoche.

## «Civiltà sepolte»

«Il secolo passato, il secolo del positivismo», ha avuto le sue glorie. Il culto del positivismo, che ne è stata una caratteristica, ha portato a delle ricerche nei confronti delle epoche e delle civiltà passate, che sono state ricche di scoperte. Le grandi civiltà antiche, antiche a quella greca, le civiltà antiche sono state rievocate da studiosi del secolo passato, spinti dalla febbre della conoscenza storica, come pionieri alla ricerca di giacimenti mitici. Nel libro intitolato «Civiltà sepolte», che ha per sottotitolo: «Il romanzo dell'archeologia», del tedesco Ceram (1951)